



Boulé è metafora dell'assemblea,
cioè di un luogo in cui si esercita
non la discussione fine a se stessa,
ma il confronto al fine di deliberare e giudicare.

Scegliendo come emblema questa figura
della democrazia antica,
la Collana intende presentarsi
come uno spazio per un confronto e un dialogo
che non si limita al profilo speculativo,
né si chiude in steccati disciplinari,
ma fa interagire discipline differenti
alla ricerca di percorsi in cui teoria
e prassi si fecondano vicendevolmente.

Essa nasce dal lavoro realizzato
dalla Scuola di Alta Formazione
di Acqui Terme e dal Centro Studi
sul Pensiero Contemporaneo di Cuneo ma,
al tempo stesso, si propone come luogo aperto
a riflessioni sulle più rilevanti questioni pubbliche
che attraversano la contemporaneità.

BOULÉ

Collana di Filosofia e Scienze umane

collana diretta da

Graziano Lingua e Alberto Pirni

Comitato Scientifico

Gerardo Cunico, Félix Duque, Jean-Marc Ferry,
Barbara Henry, Maurizio Pagano, Ugo Perone

Giacomo Pezzano

Pesci fuor d'acqua

Per un'antropologia critica
degli immaginari sociali



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Publicato grazie ad un contributo
del Centro Studi sul Pensiero Contemporaneo di Cuneo.*

© Copyright 2018
Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675070-9

Non avere che idee suggerite e crederle spontanee: tale è l'illusione del sonnambulo come dell'uomo sociale.

(G. Tarde)

Se un uomo passa la vita a dormire, non lo diremmo certo felice.

(Aristotele)

Sono cose evidentissime e perfettamente familiari, eppure sono così oscure, e la loro scoperta è cosa nuova.

(Agostino)

Presentazione

Con questo studio mi ripropongo di far dialogare filosofia, scienze della natura, antropologia, sociologia critica ed economia attraverso il concetto di “immaginario sociale”. Il percorso si divide in due parti: nella prima mi concentro sull’elaborazione dei presupposti antropologico-filosofici che fanno da sfondo alla seconda, rivolta all’applicazione di tali principi all’analisi della società contemporanea, occidentale ed europea in particolare.

Nella Parte Prima, prendo le mosse dall’approccio dell’antropologia filosofica, sensibile tanto ai dati scientifici quanto all’elaborazione interpretativa di stampo filosofico, per delineare alcuni tratti fondamentali della natura umana, come l’apertura generica, la mediatezza e la relazionalità. Inoltre, spiego il senso in cui se da un lato un animale umano ha bisogno di “immergersi” in un immaginario sociale, dall’altro lato però questa immersione non è mai definitiva. Successivamente, evidenzio quelli che ritengo i due compiti fondamentali del pensiero critico: in primo luogo esplicitare l’immaginario storico-sociale in cui esso stesso si situa, per ricostruirne la genesi e renderne percepibile una possibile trasformazione; in secondo luogo esercitare congiuntamente un’auto-critica costante e consapevole della propria natura parziale e provvisoria. Per mostrare questo, cerco anche di chiarire perché proprio la filosofia può riproporsi di svolgere tale duplice compito.

Nella Parte Seconda, mi dedico al tentativo di tematizzare l’immaginario sociale più penetrante tra quelli in cui siamo oggi immersi, identificandolo con il capitalismo globale di stampo neoliberale e concentrandomi in particolare sulla veste naturalizzante tramite cui si presenta. Spiego così in che senso quello neoliberale è un progetto di rinnovata ingegneria sociale e discuto se è possi-

bile sostenere che ci troviamo a tutti gli effetti di fronte a una nuova forma di religione.

Pur sviluppando il filo rosso qui enucleato, ho cercato di rendere ogni capitolo il più possibile autonomo, per permettere al lettore diversi tipi di approcci e livelli di lettura, senza perdere in nessun caso il senso complessivo del percorso: cominciare da ciascuno dei capitoli indifferentemente, concentrarsi soltanto su uno o più capitoli se non esclusivamente su una delle due parti, o anche limitarsi a farsi suggestionare dalle storielle del *Prologo* e dell'*Epilogo*, se non addirittura soltanto dalle citazioni in esergo alle due parti e ai vari capitoli. Ho inoltre cercato di contenere il numero di pagine, fin dove possibile, facendo al contempo attenzione a non sacrificare l'analiticità e la profondità dei contenuti. Se avessi davvero raggiunto tale scopo, mi riterrei già notevolmente soddisfatto.

Come verrà ribadito lungo tutto il testo, il mio intento principale non è assumere una prospettiva critica con declinazione moralistica e demonizzante, ma contribuire allo sforzo di riflettere criticamente sulla società nel senso di riuscire a coglierne in modo più efficace possibile i tratti caratteristici, e a costringere così tanto gli entusiasti quanto gli scettici *a vedere le cose come stanno* e – innanzitutto – *a vedere il proprio vedere*.

Con questo, come emergerà, non intendo semplicemente aderire all'idea di una «metafisica descrittiva», che appunto descrive il modo in cui pensiamo e concettualizziamo il mondo, contrapposta a una «metafisica correttiva», che invece si interesserebbe a come il mondo dovrebbe essere o essere pensato. Piuttosto, restando in questi termini, mi colloco nel solco di una «metafisica ricostruttiva», per la quale non si dà descrizione che non sia accompagnata da ricostruzione e ricostruire significa fare qualcosa in più che descrivere strutture logico-formali o impalcature razional-discorsive: significa tematizzare criticamente la genesi e il dinamismo di processi intessuti anche di emozioni, percezioni, immagini, e via discorrendo, con lo scopo di modificare la maniera in cui li si considera, e aprire così la possibilità di imprimere loro una diversa curvatura.

Ricostruire, in senso filosofico, significa in breve guardare al presente come un problema, ossia rivolgersi al passato che lo ha preceduto non per capirne l'essenza, né la realtà (come può per esempio mirare a fare la ricostruzione storica), ma per permettere alle forze, alle istanze e alle direzioni che lo hanno animato di tor-

nare a galla e di rappresentare una risorsa per ritrasformare il presente in un possibile futuro. Si tratta dunque non di dipingere qualcosa – segnatamente il presente – come “falso” in nome dell’intuizione di una qualche verità altra, bensì di analizzare e ripercorrere le condizioni che hanno portato a considerare qualcosa come “vero”, giungendo in questo modo a riconoscere di essersi eventualmente sbagliati, nonché a comprendere le ragioni che possono aver spinto a sbagliare, o – anche – a riconoscere che il serbatoio di possibilità su cui il presente comunque fa leva non è ancora andato esaurito e può così animarne l’ulteriore modificazione.

Ho cercato in tal senso di tenere costantemente presenti, quasi come stelle polari, due principi che ritengo imprescindibili: da un lato il monito «non deridere, né compiangere, né tanto meno detestare le azioni umane, ma comprenderle»; dall’altro lato l’idea per cui «è costitutivo della mia felicità impegnarmi perché molti altri comprendano la stessa cosa che io ho compreso»¹. Sono così partito dalla convinzione che comprendere gli uomini significa capire non tanto che cosa sono, la loro essenza, ma come vivono, come si qualifica la loro natura e come danno forma alla propria vita, per tentare così di indagare il rapporto tra alcune caratteristiche salienti degli animali umani e la struttura della società in cui viviamo, con lo scopo di condividere con i lettori i risultati del percorso e sottoporli al confronto critico.

Nel percorso svolto, sulla cui riuscita è il lettore ad avere l’ultima parola, ho cercato innanzitutto di dare sostegno all’idea secondo cui è possibile tematizzare l’immersione negli immaginari sociali e la disimmersione rispetto a essi a partire dalla caratterizzazione della natura degli animali umani, idea che implica da un lato il ripensamento del paradigma dell’antropologia filosofica contemporanea e dall’altro lato il raffinamento degli strumenti dell’analisi critica. Inoltre e conseguentemente, ho tentato di spiegare in che modo la filosofia può porsi nei confronti dell’analisi degli immaginari sociali e della società, esplicitando una concezione della filosofia per la quale essa è profondamente legata alla propria società e si inserisce, pur certo in modo peculiare, all’interno del meccanismo della divisione sociale del lavoro. Infine, mi sono sforzato di ricostruire l’im-

¹ Si tratta di due note affermazioni di Spinoza, rispettivamente nel *Trattato politico* (I, 4) e nel *Trattato sull’emendazione dell’intelletto* (14): cfr. Spinoza 2015: 1108 e 29.

maginario sociale neoliberale, articolando un confronto diretto – insieme critico e auto-critico – con alcuni tra gli autori di riferimento della produzione economica, filosofica e culturale neoliberale.

L'assenza di una *pars construens* sociale o politica in senso stretto, che potrebbe suscitare qualche perplessità, è legata principalmente a due ordini di ragioni, che peraltro considero del tutto in linea con i contenuti del testo e pienamente espressivi del suo impianto. Innanzitutto, ho assunto la prospettiva per cui concentrarsi sulla *pars destruens* non significa semplicemente “decostruire” o “distruggere”, perché denaturalizzare implica anche ricostruire nel senso di risemantizzare, di costringere a ridire e riposizionarsi. Inoltre, sono consapevole del fatto che qualsiasi forma di propaganda o manifesto in senso politico ammantata da un velo di presunto distacco e supposta scientificità risulta nel migliore dei casi ridicola e nel peggiore pericolosa. Intendo dire che qualsiasi atto radicale o rivoluzionario – inutile nascondersi – non avviene attraverso i libri e non si fa esplodere con gli incitamenti scritti: la faticosa domanda politica “che fare?” non equivale in nessun modo a quella da scrivania “*che scrivere su* che fare?”. Gli atti di rivolta avvengono quando le persone sentono di non farcela più, non quando si è detto loro che è il caso di sollevarsi. Senza con ciò voler sostenere – vale la pena precisarlo – una sorta di schizofrenia tra produzione letteraria e comportamenti socio-politici.

Data l'importanza di questo aspetto, ho ritenuto fondamentale ribadirlo nei momenti più delicati del percorso: il problema che mi sono posto non è tanto quello di smascherare “il sistema” e obbligare i presunti “collusi” a gettare a loro volta la maschera. Per fare un esempio, non mi interessa in nessun modo colpevolizzare tutti coloro che con il proprio comportamento da scommettitore (sale da gioco e scommessa, *slot machine*, lotterie, ecc.) riproducono su microscala quanto accade nelle borse e nei mercati globali su macroscala (derivati, *futures*, *hedge fund*, mercato assicurativo, ecc.). Piuttosto, mi preme fare emergere lo stretto rapporto tra le due scale, o – più precisamente – ciò che esse presuppongono e che le rende scale diverse di uno stesso mondo, per così dire.

In tal senso, l'aspetto che mi sembra essenziale è che si può parlare in un senso generale di «società del rischio» soltanto perché una simile società condivide un tessuto di fondo comune, tale per cui la teorizzazione del rischio in economia e finanza, il comporta-

mento degli speculatori di professione, l'andamento dei mercati finanziari e le azioni di coloro che stigmatizzano la società della scommessa senza smettere a loro volta di scommettere sono protagonisti di un fitto intreccio di reciproca costituzione e alimentazione. Perché insomma professori, tecnici, professionisti e semplici cittadini sono immersi in un medesimo immaginario sociale, che al contempo li costituisce ed è da loro generato e rigenerato.

Da questo punto di vista, il mio intento è anzi paradossalmente provocare chi intende contrapporsi al sistema o collocarsi criticamente rispetto a esso ad articolare in maniera più esplicita e consistente la propria posizione, ad ampliare e approfondire l'opera di ricostruzione e risemantizzazione.

La ragione più strettamente teorica che fa da sfondo a questa opzione è la convinzione che se si intende criticare le forme di ossificazione delle istituzioni, occorre prima avere riconosciuto la funzione espressiva delle istituzioni stesse. In poche parole, per arrivare a dire che cosa non funzionerebbe o non sarebbe soddisfacente in una determinata istituzione, bisogna aver prima riconosciuto la pasta di cui è fatta, le istanze di cui si è fatta carico, le esigenze che ha cercato di configurare e intende soddisfare. Per capire che cosa ancora continua a *reprimere* in un'istituzione o il fatto che essa può ossificarsi, occorre saper riconoscere ciò che essa intenderebbe esprimere, nonché – a monte – il fatto che qualsiasi istituzione, *a proprio modo* (ed è qui che si gioca il sottile confine tra felicità e infelicità), ha la funzione di esprimere e configurare, oltre che di stabilizzare e organizzare.

Ciò – è bene chiarirlo – non si traduce semplicemente nella convinzione che bisogna saper cogliere quanto comunque c'è di positivo o di buono anche nella peggiore delle istituzioni; piuttosto, comporta il compito ben più articolato di rintracciare il plesso di bisogni che anche l'istituzione considerata peggiore al contempo prende in carico e definisce. Se si vuole guardare ai fenomeni sociali senza aderire a una logica di tipo cospirativo, bisogna rinunciare all'idea che tutto ciò che non funziona in una società sia semplicemente frutto di una manipolazione da parte di chi detiene potere e ricchezza. Questo non significa tuttavia rinunciare a pensare che c'è chi effettivamente detiene potere e ricchezza e che proprio a tale livello occorra intervenire per migliorare la società. Occorre però adottare un altro sguardo per comprendere il modo

in cui una società si costruisce e tiene in piedi. Per intenderci, sostenere che la “crisi” non sia stata “pilotata” da supposti gruppi dominanti per rinforzarsi e arricchirsi non vuol dire concludere che il risvolto della crisi – nonché il suo dramma – non sia stato a tutti gli effetti di tal fattura. Significa però che se si vuole comprendere le trasformazioni che essa chiama in causa è necessario adottare una prospettiva diversa, capace di cogliere quell’atmosfera che fa da sfondo tanto alle vite dei dominati, quanto a quelle dei dominanti, dal momento che, per così dire, li domina entrambi mentre è da entrambi costituita.

È in questo senso che ho insistito sulla dimensione duplicemente finzionale o fittizia degli immaginari sociali: non si tratta soltanto di qualcosa come un’illusione, ma anche – i due aspetti sono indisciungibili – di una posizione di realtà, di una *performance* che produce un’effettività, che ha cioè una sorta di effetto-cascata di realtà e intercetta qualcosa che percorre il “già dato”.

Per precisare preliminarmente questo punto centrale, c’è un detto statunitense che mi sembra decisamente emblematico: «i soldi rendono tutto vero». Questa espressione può certo essere letta in senso moralistico, pensando che il denaro può comprare tutto e tutti, creando mere illusioni che distraggono dalla vera essenza delle cose o dai veri valori e così distorcono il rapporto con la realtà. Bisogna però saperla leggere anche nell’altro senso, per cui rendere vero significa non ricoprire o rivestire una supposta più profonda verità, ma configurare e costituire qualcosa che funziona veramente a partire da qualcosa che c’è. A meno di non volere arrivare a sostenere, per esempio, che la società in cui viviamo non solo non deve esistere, ma persino *non esiste*, quasi fosse una sorta di allucinazione collettiva *à la Matrix*. Ma in questo modo non si riuscirebbe comunque a spiegare per esempio perché l’intreccio dinamico tra le diverse reciproche anticipazioni di aspettative (leggi: mercati finanziari), pur presentandosi come di per sé irreali, *produce realtà* e la produce anzi proprio facendo valere il proprio coefficiente di irrealità. Né si riuscirebbe a capire, ancora, come sia possibile una società apparentemente cortocircuitata in cui più le parole diventano performative (*agiscono*), più le azioni diventano comunicative (*dicono*).

Non penso dunque che le trasformazioni che stiamo vivendo siano ineluttabili, ma non penso nemmeno che siano marchiate da una sorta di “peccato originale” che ne condizionerà senza possibi-

lità di redenzione l'evoluzione. Credo piuttosto che se non si fa lo sforzo di comprendere la loro portata, il loro senso e ciò che esse presuppongono e implicano, diventa drammaticamente difficile lavorare in vista di una loro rifunzionalizzazione *consapevole*, giacché che una rifunzionalizzazione avvenga sempre è – per così dire – una delle leggi dell'esistenza umana, nonché più in generale dei processi biologici (la cosiddetta *exaptation*). Insomma, bisogna certo lavorare per svincolare le trasformazioni in atto dalla loro ragione (economica) originaria e non accettare questa come un dato di fatto, ma per far ciò occorre riconsiderare criticamente tale origine, *ricostruirla*. Insomma, una critica ricostruttiva non è in nessun modo conservatrice, anzi è il presupposto per superare senza farsi attrarre dalla palinogenetica «furia del dileguare» – dal *cupio dissolvi*.

Se ho scelto di mettere al centro della scena nella Parte Seconda l'immaginario sociale come economico e non – per esempio – religioso o scientifico, è perché sono convinto e ho cercato di mostrare che tale operazione consente di cogliere al meglio la specificità dell'orizzonte in cui siamo collocati e in particolare della situazione dell'Europa contemporanea. Sono consapevole della difficoltà di ricostruire un immaginario dovendosi avvalere dei soli pur ricchi strumenti della parola scritta, ma ritengo che quanto qui viene proposto possa rappresentare uno strumento da mettere poi più ampiamente alla prova anche rivolgendosi – per esempio – al mondo dei media, alla cinematografia, alla narrativa, alla musica pop, all'iconografia, e via di seguito, vale a dire – in breve – all'universo delle immagini in senso ampio, *sinestesico*. Così come penso che il dispositivo antropologico di immersione-disimmersione che descrivo possa essere più ampiamente utilizzato come chiave di lettura per le più svariate esperienze totalizzanti umane, a partire per esempio dagli "incantesimi" dell'innamoramento e dalla complementare "disillusione" del disinnamoramento.

L'approccio che ho tenuto è dichiaratamente transdisciplinare: dal mio punto di vista non poteva essere diversamente, nel momento in cui al centro del discorso si poneva innanzitutto il problema della natura umana. Non sottovaluto il fatto che la transdisciplinarietà sta diventando – come la complessità – una delle etichette più alla moda dei dibattiti culturali e scientifici, mentre la sua effettiva pratica sembra essere decisamente meno diffusa, perché comporta sempre il rischio di essere svariatamente incompresi

dagli esponenti di diverse discipline, se non di venire considerati degli specialisti del dilettantismo, ridicolmente confusi nel peggior dei casi e vuotamente sofisticati nel migliore.

Ho però corso il rischio, perché sono fortemente convinto che attraverso di esso passi la possibilità di costruire un pensiero all'altezza del "nostro tempo"; chiedo a chi legge di avere a propria volta la pazienza riflessiva e l'ampiezza prospettica necessarie a supportare il sincero e persino spietato spirito critico. Sperando ovviamente di essere riuscito a non rimanere sovrastato dal rischio corso.

Allo stesso tempo e memore soprattutto della lezione ribadita da Bergson, Whitehead e Deleuze, sono stato mosso dalla convinzione secondo cui la filosofia deve soddisfare un'esigenza *problematica* oltre che argomentativa, che la porta più a sforzarsi di costruire un problema e rifinirne con precisione e coerenza i contorni e meno ad affannarsi nella spiegazione minuziosa del perché sta facendo questo. In tal senso, il testo che leggerete rappresenta un tentativo non soltanto di argomentare e chiarire una determinata prospettiva su una questione, ma di *porre* un problema, di circoscrivere le coordinate di un problema.

Per questo, al lettore chiedo ancora lo sforzo di valutare non soltanto coerenza, validità e logicità degli argomenti di volta in volta avanzati, ma anche – forse innanzitutto – se quanto ho scritto appare *interessante, rilevante e importante*. Insomma, non soltanto se è vero, ma quantomeno anche se dà a pensare, se *costringe* a pensare al problema che pone. Spero quindi che il testo non solo susciti obiezioni (sarebbe già un segnale di aver toccato punti nevralgici), ma spinga anche a porre ulteriori problemi, o a ridefinire il perimetro del problema che tenta di porre. In questo senso, penso che un lavoro filosofico sia riuscito quando obbliga chi affronta un problema simile o vicino a quello da esso impostato a non potersi sottrarre al confronto con tale impostazione, quando riesce a infastidire chi legge – dal punto di vista dei contenuti e non certo della forma, beninteso.

Un'ultima *notazione*. Il frequente ricorso alle citazioni si fa carico di due tipi di esigenze. La prima risponde alla scelta di non affrettarsi in generalizzazioni non suffragate da riscontri puntuali, oltre che al generale intento di far parlare, con la loro distinguibile voce, i partecipanti a ciò che ogni libro rappresenta o dovrebbe rappresentare: un dialogo comune. La seconda risponde al deside-

rio di fornire al maggior numero possibile di lettori una porta d'accesso da loro riconoscibile all'ordine di problemi affrontati, di offrire cioè da un punto di vista disciplinare lo spettro più ampio possibile di punti di ingresso al libro. L'apparato di note che accompagna il testo va dunque considerato uno strumento utile a chi voglia verificare la natura delle fonti, esaminare più da vicino il tessuto argomentativo degli autori chiamati in causa, saggiare la tenuta delle affermazioni, sviluppare ulteriormente i punti talora soltanto accennati, entrare in maggiore sintonia con l'impianto sviluppato, o – più in generale – approfondire un qualsiasi aspetto. Chi pertanto non ha tempo e interesse, o provasse persino un fastidio viscerale per uno strumento di cui senza mezzi termini si tende sempre più a non fare uso o ad abusare, può ignorare le note, o eventualmente tornarci in un secondo momento: ne ricaverà – auspico – una lettura più scorrevole senza perdere il senso del discorso.

Ringraziamenti

Poiché i ringraziamenti, pur essendo la parte più importante per chi scrive, sono a conti fatti sempre la parte più noiosa e oscura per chi legge, risparmio ai lettori il fastidio, essendo comunque consapevole che chiunque tra essi scorgerà nelle pagine che seguono un proprio stimolo, una propria intuizione, un proprio suggerimento o una propria critica saprà riconoscere che la migliore forma di gratitudine è aver preso davvero le loro parole sul serio.

Penso soprattutto a coloro che hanno letto con pazienza, attenzione e puntualità una versione preliminare di questo testo, fornendomi riscontri a dir poco preziosi. Il ringraziamento che esprimo loro è ancora più sentito perché hanno messo in moto nei miei confronti lo stesso meccanismo che ho cercato di descrivere: mettere in discussione dall'interno-esterno il mio ragionamento e le mie intuizioni, per spingere me – ancora troppo immerso nel tessuto del discorso – a ritornarci sopra come dall'esterno, a precisare e ridire, a riformulare e risignificare – *a ricostruire*.

In alcuni casi ho ritenuto comunque doveroso esplicitare specifici ringraziamenti in nota, ma non avendolo potuto fare in ogni circostanza dico grazie apertamente a tutti coloro i quali mi hanno costretto a pensare e ripensare a quanto scrivevo: non esagero dicendo che questo libro è più loro che mio. Ferma restando, come sempre, la totale responsabilità del sottoscritto per tutti i suoi contenuti. Insomma, le misinterpretazioni e le esagerazioni sono mie, le intuizioni felici e le considerazioni profonde sono vostre.

Il nucleo originario di questo libro è legato a un intenso lavoro di discussione, confronto e scrittura con Alessandro Monchietto, che in due distinte occasioni doveva culminare nella stesura di un

articolo co-autorato, contributo che in entrambe le circostanze ha finito per diversi sfortunati motivi per non vedere la luce in tale forma condivisa. Se non lo ringrazio è perché i ringraziamenti sono troppo poco rispetto all'incidenza che ha avuto nello sviluppo di questo testo: senza di lui semplicemente non sarebbe germinata l'idea di fondo che lo percorre e molti dei contenuti specifici non avrebbero la forma presente. Soprattutto, non avrebbero il coraggio critico a cui ho cercato di non rinunciare nella stesura della versione definitiva. A lungo ci siamo chiesti se non fosse comunque il caso di far uscire il testo a doppio nome almeno in questa circostanza, per reciproca riconoscenza, ma dato il profondo e radicale lavoro di revisione ed estensione a cui lo ho sottoposto, che ha fatto emergere anche dei punti di discordanza, abbiamo deciso che non sarebbe stato opportuno e onesto nei confronti dei lettori. Ciò non toglie che senza il suo apporto originario questo libro non avrebbe proprio potuto essere pensato.

Last but not least, dedico il testo a chi mi ha messo al mondo e cresciuto e a *Mary Jo*, "asina di periferia": senza i primi non avrei avuto un passato, senza la seconda non potrei avere un futuro, qualunque esso sia e ovunque esso vada. Lo dedico infine anche a chi non ha smesso di credere – filosoficamente e umanamente – in me mentre altri mostravano ben poca fiducia: tu sai che sto parlando di te.

Prologo

«E il naufragar m'è dolce in questo mare...»

Dove uno si trova suo malgrado, lì è la sua prigione.
(Epitteto)

Cominciamo con sette brevi storielle e le morali che intendo trarne, capaci di enucleare da subito in modo efficace gli aspetti fondamentali e il senso dell'intero percorso.

Storiella 1. Siamo nell'immediato dopoguerra; ci sono un inglese, uno statunitense, un russo e un francese. Non si tratta di una barzelletta, ma di uno dei brevi e straordinariamente vasti racconti di Primo Levi (2005: 38-45). Quattro rappresentanti medico-scientifici si recano in un appartamento di Berlino, distrutto dai bombardamenti e appartenuto a uno scienziato che si suppone abbia compiuto esperimenti su alcuni umani con lo scopo di cambiarne la natura. I quattro cominciano a dibattere del contenuto degli esperimenti e di biologia in generale, arrivando a ricordare un animaletto messicano «responsabile di una specie di scandalo biologico», perché «si riproduce allo stato larvale». Si tratta di un «imbroglio» biologico chiamato «neotenia». Eppure, nota il rappresentante statunitense spiegando la posizione dello scienziato tedesco, in fondo «questa condizione non è così eccezionale come sembra», tanto che «neotenicici siamo anche noi» nella misura in cui come altri animali, «forse molti, forse tutti» abbiamo «qualcosa in serbo, una potenzialità, un'ulteriore capacità di sviluppo», ossia ci troviamo «allo stato di abbozzi» e possiamo «diventare "altri"». Siamo insomma – come lo stesso medico tedesco pensava rifacendosi a un'immagine di Dante – simili a quei «vermi lontani dalla perfezione» che però hanno la capacità di diventare «angeliche farfalle», senza che nulla garantisca in anticipo che ciò avvenga sicuramente. Infatti, potremmo anche diventare – lo testimonierebbe lo scienziato tedesco stesso – esseri “viscidi” e spregevoli.

Indice

<i>Presentazione</i>	7
<i>Ringraziamenti</i>	17
<i>Prologo</i>	
«E il naufragar m'è dolce in questo mare...»	19
<i>Parte Prima</i>	
Natura umana e immaginari sociali	29
1. Dentro al fuori: animali sommozzatori	31
1.1. L'animale umano, un'invenzione recente...	31
1.2. Finzioni sociali	58
2. Navigare sicuri, ma non troppo	77
2.1. Orientamento e posizionamento	77
2.2. Chiasmi immaginali	92
3. Filosofia critica: aprire gli occhi	107
3.1. Effetto straniamento	107
3.2. Redirezionare l'attenzione	111
4. Filosofia auto-critica: tenere gli occhi aperti	117
4.1. Sapere di non sapere	117
4.2. Il (non) luogo del filosofo	125
<i>Parte Seconda</i>	
Società neoliberale <i>sive</i> natura	135
5. Capitale immaginario	137
5.1. Natural-liberalismo	137
5.2. Solo il mercato ci può salvare	146

6. Utopia di mercato	157
6.1. Riformare l'uomo	157
6.2. Le regole del gioco	169
7. Euroliberalismo e peccati pubblici	179
7.1. Foresteria europea	179
7.2. Inferno economico	185
8. Verso una nuova religione?	191
8.1. Vietato vietare!	191
8.2. Essere indigesti	204
<i>Epilogo</i>	
Black box	213
<i>Bibliografia</i>	217

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di giugno 2018